

CulturaSpettacoli

IL PICCOLO ■ MERCOLEDÌ 18 NOVEMBRE 2009

PROMEMORIA

✓ Le Scuderie del Quirinale ospiteranno da marzo ad aprile del 2011 una grande mostra dedicata al pittore Lorenzo Lotto (1480-1556). Lo ha annunciato il curatore

Giovanni Federico Villa ad Ancona dopo la firma di una convenzione tra la Regione Marche e l'Azienda speciale Palaexpo, ente gestore delle Scuderie.

✓ Oggi in occasione della conferenza stampa di apertura della XIII edizione del Tertio Millennio Film Fest verrà assegnato

a Roma il Premio Rivelazione dell'anno all'attrice Margareth Madè, protagonista del film "Baaria" di Giuseppe Tornatore.

23

ESCE PER MGS PRESS L'INEDITO DELLO SCRITTORE TRIESTINO



Da sinistra: Stelio Mattioni in divisa con sigaretta; in un ritratto di Massimo Jatosti; fotografato nel 1993 da Fiora Bempodad

IL LIBRO PUBBLICATO DA EINAUDI

Dietro la morte di Tobagi raccontata dalla figlia c'è l'ombra della Loggia P2

di CARLO MUSCATELLO

A volte lo chiama Walter, altre Tobagi, altre ancora semplicemente papà. Come nelle ultime righe della lettera che conclude il libro, quando gli confessa: "Papà, questo libro è la mia rosa per te. Per te, come tutte le cose importanti. Con tutto il cuore".

"Come mi batte forte il tuo cuore - Storia di mio padre" (Einaudi, 304 pagine, 19 euro), di Benedetta Tobagi, è un altro libro che andrebbe fatto leggere nelle scuole. Proprio come "Spingendo la notte più in là", di Mario Calabresi, pubblicato due anni fa. Entrambi spostano il dibattito sul terrorismo - di ieri, di oggi - nella prospettiva delle vittime.

Il libro è al tempo stesso lo straziante atto amore di una figlia che non ha praticamente conosciuto il padre e una ricerca storica e politica di prim'ordine sugli anni Settanta. Benedetta aveva tre anni il 28 maggio del 1980, quando suo padre Walter fu ucciso sotto casa da una semiconosciuta formazione terroristica. Ragazzi di buona famiglia, si disse, che cercavano di fare il "salto di qualità" per essere ammessi nella macabra serie A del terrorismo.

Tobagi era nato in Umbria nel marzo 1947 a San Brizio, frazione di Spoleto. Padre ferroviere, che trasferisce la famiglia al Nord negli anni Cinquanta. Vanno ad abitare a Cusano Milanino. Gente povera e di sani principi.

La gavetta giornalistica ha radici nell'adolescenza. Al liceo Parini a quindici anni comincia a scrivere articoli di attualità sulla famosa "Zanzara". Poi collabora al settimanale sportivo Milaninter, a diciannove anni anni è al mensile Sciare, a ventuno è praticante all'Avanti. Da lì passa all'Avvenire e poi al Corriere di Informazione, prima di approdare nel '76 al Corriere della Sera. Integra la vocazione di cronista con quella di studioso. Scrive libri e saggi sui marxisti leninisti, lo squadrismo fascista degli anni Venti, l'attentato a Togliatti, il potere dei sindacati confederali...

Già, il sindacato: l'altra sua passione. Quando viene assassinato ha solo trentatré anni. È articolista di prima pagina del Corriere e presidente dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti.

«Non ho ricordi di mio padre da vivo: è morto troppo presto. In compensazione sono cresciuta assediata dall'immagine pubblica di Walter Tobagi», scrive l'autrice. Che quella mattina di maggio ha visto tutto: il padre per terra, il sangue, la madre disperata. «Hanno ucciso papà. Ma queste cose succedono solo nei film, non può essere vero. I compagni dell'asilo non mi credono. Allora insisto: "Hanno ammazzato papà, gli hanno sparato, bum bum, con la pistola". E mimo con le dita la forma dell'arma, una P38...».

Adolescente, Benedetta decide di studiare il "caso Tobagi". Per tentare di capire, per attenuare un dolore e un'assenza troppo grandi, per sfuggire alla "comprensione cristiana" materna. «Attenta a non farti troppo male», le dice nonno Ulderico. Ma lei ha deciso. E ritrova «l'eco delle perplessità della mia infanzia nelle parole di un ex terrorista tedesco della Raf, che guardando all'esperienza dei "compagni" italiani, si chiede perché mai, mentre in Germania si colpivano capitani d'industria ed ex nazisti, a sud delle Alpi sotto il piombo dei sedicenti rivoluzionari caddero più spesso i riformisti».

«L'hanno ammazzato perché aveva metodo», disse di lui Leonardo Sciascia. Se ne accorge bene la figlia, che scava fra le carte professionali e quelle più intime per ricostruire la figura pubblica e privata. Allora rilegge i suoi articoli, i libri, le pagine di diario, gli appunti, le lettere... Da cui traspare un talento precocissimo.

Di idee socialiste - e dipinto a torto come "uomo di Craxi" - di sé Tobagi scrive: «Mi sento molto eclettico, ideologicamente; ma sento che questo eclettismo non è un male, è una ricerca. La ricerca di un bandolo fra tante verità parziali che esistono, e non si possono né accettare né respingere in blocco».

E alla moglie, per giustificare le troppe assenze: «...con la speranza che possa essere meno assurda la società in cui, fra un decennio, i nostri michelelinguini (chiamava così Benedetta e Luca, di quattro anni più grande - ndr) si troveranno a vivere la loro adolescenza».

Marco Barbone, uno dei killer di Tobagi, era un ventunenne di buona famiglia all'epoca dell'omicidio. "Pentitosi", ha fatto solo tre anni di galera. Poi si è sposato in chiesa, ha adottato il cognome della madre, oggi lavora alla potente Compagnia delle Opere, quella fondata da don Giussani.

Benedetta parla anche del processo, degli incontri con i killer, delle verità ancora non scritte sull'omicidio di suo padre. All'epoca del quale qualcuno avanzò sospetti di complicità all'interno del Corriere. Ma l'autrice dimostra di non credere alla "pista interna". Sottolinea piuttosto le inquietanti coincidenze che portano dritte alla Loggia P2 di Licio Gelli, cui all'epoca erano affiliati direttore ed editore del quotidiano di via Solferino.

Misteri dolorosi e irrisolti. Rilanciati da un libro che bisognerebbe - come si diceva - far leggere ai ragazzi di oggi. Per far capire loro cos'è davvero successo nel nostro Paese negli anni Settanta.

Nelle "Memorie di un fumatore" di Stelio Mattioni una vita fatta di storie, fantasticherie e sigarette

di ALESSANDRO MEZZENA LONA

COSÌ INIZIA L'AUTOBIOGRAFIA

Un nemico pubblico potenziale

Da "Memorie di un fumatore" di Stelio Mattioni pubblichiamo l'inizio del primo capitolo, "Popolari e Sport", per gentile concessione di Mgs Press.

di STELIO MATTIONI

Sono un fumatore, un sorvegliato a vista, un nemico pubblico potenziale. Da me, del perché lo sono, non ho coscienza, mi sento innocente. Eppure sono tanti anni che fumo. A farmi sapere o a voler farmelo credere che sono un individuo pericoloso sono gli altri,

ormai sempre più di frequente. Dovunque vada, ovunque sia, la mia mano corre alla tasca dove ho un pacchetto di sigarette, un bocchino e un accendino, e in maniera furtiva, benché sappia che quando infilerò mezza sigaretta nel bocchino, il bocchino in bocca, e darà fuoco alla sigaretta, tutti mi vedranno e quasi tutti mi guarderanno di storto. Sfortuna mia, i miei figli, in famiglia, mi disapprovano; mia moglie no, perché anche lei fuma, e questa è una fortuna. Le mezze sigarette e il

bocchino sono delle novità, nella mia vita, delle novità che risalgono ad appena qualche anno fa, allorché un medico di annunciò che se non smettevo di fumare perdevvo mezza gamba o almeno dovevo sostituire un'arteria con un tubo di plastica. Quel giorno mi dissi: devo smettere. Il giorno dopo mi dissi: devo ridurmi a poche sigarette. Il terzo mi dissi: è difficile, troppo difficile e forse non è giusto, devo ridurre e basta, fin dove arrivo, perché fumare mi piace e smettere non voglio. [...]

riusciva a concepire la propria vita senza le sigarette. E poi, oltretutto, un soggetto da prendere con le molle, da maneggiare con cautela: «Sono un fumatore, un sorvegliato a vista, un nemico pubblico potenziale». Insomma, era normale dare a ogni capitolo il nome delle sigarette fumate nel corso del tempo, dalle primissime Popolari e Sport fino ad arrivare alle Stop. Era obbligatorio dilungarsi a raccontare le disavventure con i medici, che lo minacciavano di morte repentina se non avesse abbandonato il tabacco al più presto. Era divertente risalire alla prima cecità, fumata a

soli sette anni. Forse anche per esorcizzare il terrore legato a un fortuito principio d'incendio provocato a casa da un lume a petrolio. Certo, un bel gioco a nascondino. Perché poi, a leggerle bene, anche senza la lente d'ingrandimento, queste "Memorie", finite di scrivere nel 1987, sono la più puntuale, sincera e passionale confessione che uno scrittore potesse immaginare. Sono un ritratto allo specchio tracciato con le indiscusse qualità letterarie che, per primo, aveva scorto in Mattioni il "rabbdomantico" Bobi Bazlen. A impreziosire le pagine è una pro-

SCRITTORI. A MILANO CON L'AUTRICE DI TEHERAN

Nafisi: «I libri, passaporto di libertà in Iran»

MILANO In "Leggere Lolita a Teheran" (Adelphi 2008) Azar Nafisi aveva rivendicato, dal punto di vista di una scrittrice iraniana costretta a lasciare il suo Paese in seguito all'acuirsi della repressione da parte del regime teocratico islamico, il diritto all'immaginazione e alla letteratura. Letteratura considerata dai fondamentalisti religiosi al governo in Iran una delle più pericolose incarnazioni di una cultura della dissidenza. Nel suo nuovo libro, "Le cose che non ho detto" (traduzione di Ombretta Giumelli, Adelphi, pagg. 342, euro 19,50), l'autrice fa un passo indietro nel tempo, nella propria autobiografia di ragazza, per raccontare la sua adolescenza a Teheran, schizzando un ritratto commosso dei genitori. Il padre, eletto

nel 1960 sindaco della capitale iraniana e poi ingiustamente mandato in prigione, e la madre, che diventa deputato durante la carcerazione del marito. Il titolo del libro allude alla lista delle cose più intime elencate dall'autrice nel suo diario di adolescente: l'amore, la passione per i libri che non si potevano leggere, i segreti di una famiglia talora percepita anch'essa come un piccolo sistema totalitario. Un libro coraggioso, anche perché la scrittrice mostra gli aspetti più conflittuali e dolorosi del rapporto tra i genitori. «Ma non si tratta tanto di coraggio», ha detto l'autrice (che ha presentato il libro al Teatro "Franco Parenti" di Milano, a colloquio con Farian Sabahi). «Perché ogni scrittore

parla di ciò che non può fare a meno di trattare. Nel 2003 è morta mia madre e l'anno successivo è mancato mio padre. Io non ero con loro, vivendo ormai in esilio da diversi anni. Il dolore è stato ancora più forte proprio per la lontananza, per non essere stata lì ad accompagnarli in questo passaggio. I regimi totalitari puntano a indebolire psicologicamente i loro cittadini anche in questo modo, giocando sui sentimenti più profondi. Sapevo che non era colpa mia il fatto di non essere in Iran, perché appena fossi rientrata mi avrebbero arrestata. Nondimeno mi sono sentita in colpa per non essere stata al capezzale dei miei genitori. Scrivere questo libro è stato un modo per contrappormi alla morte e al silenzio definitivo che es-

sa porta con sé, facendo rivivere mio papà e mia mamma almeno sulla pagina». La letteratura per Azar Nafisi è un «passaporto di libertà»: «Il nostro diritto a leggere un libro non dipende dalla nostra nazionalità, cittadinanza, genere sessuale o religione. La repubblica dell'immaginazione è aperta a tutti. Per questo la mentalità totalitaria non riesce a tollerare la fantasia e la sovversione determinata da questa democrazia delle voci che è la letteratura. Ma questo vale anche in Occidente, dove c'è un totalitarismo più strisciante. La crisi più grave in Occidente non è quella economica, bensì quella dell'immaginazione e del pensiero. Dovremmo creare una co-spirazione virtuosa tra scrittori e lettori per reagire a questa situazione



La scrittrice Azar Nafisi

di pericolo per la libertà».

Le chiediamo come vede il futuro del suo Paese, soprattutto in relazione alle proteste di piazza non ancora cessate dalle elezioni di giugno che hanno decretato la contestatissima vittoria di Ahmadinejad: «Se lei visse nella società iraniana, sarebbe molto ottimista e speranzoso. E da 30 anni che gli iraniani si oppo-

gono alla teocrazia e oggi questo movimento sembra davvero inarrestabile. All'inizio della rivoluzione islamica del '79, le donne sono scese in piazza contro il regime. Molte di loro sono state sfigurate con l'acido dalla polizia. Oggi quelle stesse donne sono di nuovo per le strade, insieme con le loro figlie, anziane e giovani, per affermare lo stesso principio: la libertà, la democrazia non sono valori né occidentali né orientali, sono diritti inalienabili e universali. Non so quando il cambiamento avverrà, non posso fare previsioni sui tempi, ma so di certo che la società iraniana si sta muovendo in una direzione precisa e la storia non si può fermare. Moussavi, l'oppositore moderato di Ahmadinejad, è stato anch'egli uomo del regime. Ciò significa che il regime oggi vive forti spaccature interne, le quali testimoniano la sua debolezza. Dunque sono fiduciosa nel futuro».

Roberto Carnero

